

GIOVEDÌ SANTO - CENA DEL SIGNORE –

Es 12,1-8.11-14 “Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell’anno”
Salmo 115 “Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza”
1 Cor 11,23-26 “Fate questo in memoria di me”
Gv 13,1-15 “Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine”

I brani biblici che la Chiesa offre alla nostra meditazione, in questa Messa vespertina, cosiddetta *in Coena Domini*, che ricorda appunto l’evento dell’Ultima Cena con le parole e i gesti compiuti da Cristo in quell’ultima sera della sua vita terrena - parole e gesti che assumono una validità perenne per la vita della Chiesa - i brani biblici, dicevamo, si compongono mediante un riferimento alle due Pasque, quella ebraica e quella cristiana. Questi due eventi sono rappresentati rispettivamente dal libro dell’Esodo, dove viene comandato di celebrare di generazione in generazione il rito della Pasqua, memoriale della liberazione dalla schiavitù, e dalla prima lettera dell’Apostolo Paolo ai Corinzi, dove viene ripresentato un comando di perpetuare nel tempo un rito di Alleanza, frutto anch’esso di un’esperienza di liberazione; questa volta, però, non è Mosè che dice al popolo di celebrare il memoriale, bensì Cristo stesso: «Fate questo [...] in memoria di me» (1Cor 11,25). Il brano evangelico, poi, narra la lavanda dei piedi, immagine plastica del dono della propria vita come vertice dell’amore per Dio e per l’uomo. Giovanni infatti non narra l’istituzione dell’Eucaristia, ma esprime la medesima verità descrivendo il Maestro nell’atto sconcertante di farsi servo di tutti.

L’Apostolo riporta, per ben due volte, sia in relazione al pane, sia in relazione al calice, il comando di perpetuare questo rito, come un memoriale della liberazione della nuova Pasqua. E in questa nuova Pasqua si inserisce il quadro evangelico dell’ultima cena, dove la lavanda dei piedi è il corrispettivo dell’istituzione dell’Eucarestia nei vangeli sinottici; laddove nei vangeli sinottici, infatti, Cristo offre se stesso nel suo Corpo e nel suo Sangue, nel vangelo di Giovanni, Cristo offre Se Stesso nel gesto della lavanda dei piedi, chiedendo di fare lo stesso ai suoi discepoli, come dicesse: «Fate questo [...] in memoria di me» (*Ib.*). Questa memoria non è un puro ricordo, bensì una immersione nel suo modello, nel suo stile di vita, nella sua morte e nella sua risurrezione. Così appare chiaro che le due Pasque poste in parallelo, sono oggetto dell’accostamento delle letture odierne e occorre, proprio all’interno di questo accostamento, cogliere il loro significato.

Il libro dell’Esodo, al cap. 12, presenta la Pasqua come un passaggio, infatti è il Signore che annuncia il suo passaggio: «In quella notte io passerò per la terra d’Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d’Egitto» (Es 12,12). Il passaggio del

Signore determina l'uccisione di ciò che appartiene al vecchio mondo, di ciò che è legato alla sopraffazione e all'idolatria, e in definitiva al sistema terrestre chiuso su se stesso; ma anche il vangelo di Giovanni, presenta Cristo negli stessi termini pasquali del passaggio del Signore: «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). E poco più avanti, l'evangelista ritorna su questa medesima immagine del Cristo che passa, dicendo che «Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava» (Gv 13,3); si tratta insomma di un movimento di discesa e di risalita. La Pasqua dell'Esodo è il passaggio del Signore nella terra d'Egitto, ma anche la Pasqua cristiana è il passaggio del Signore, la sua discesa nella nostra terra di schiavitù e il suo ritorno, il suo passaggio verso la Terra Promessa, dopo averci trascinato dietro di Sé.

Il Cristo giovanneo promette anche un posto per noi presso il Padre. Ma questa promessa del Cristo giovanneo, di preparare un posto per noi, richiama la necessità di un secondo passaggio, successivo al passaggio del Cristo da questo mondo al Padre, così come c'è un passaggio successivo, al passaggio di Dio nella terra d'Egitto. Il passaggio successivo è quello del Mar Rosso: prima è passato il Signore e, successivamente, passa il popolo. Anche nel passaggio del Messia, narrato dal vangelo di Giovanni, c'è intanto un'altra morte, non dei primogeniti, ma dell'Unigenito; ed è in questo punto che le due Pasque si collegano, in quanto il passaggio del Signore necessariamente porta con sé la morte del Primogenito. Quella era una figura, questa è una realtà. Ma come dopo la morte dei primogeniti, connessa al passaggio del Signore, è necessario che il popolo a sua volta passi attraverso il mare, per poi giungere alla terra promessa, così c'è una morte del Primogenito che avviene in concomitanza con il passaggio del Signore da questo mondo al Padre, nella celebrazione della nuova Pasqua, ma che evidentemente non è ancora tutto, perché rimane una strada da percorrere e, precisamente, il secondo passaggio compiuto dal popolo, dopo che Dio è passato per primo. Come nella Pasqua ebraica prima passa il Signore e poi passa il popolo, anche nella Pasqua cristiana, prima passa il Signore e poi passa il popolo, né sarebbe sufficiente il passaggio del Signore, se il popolo poi non passasse. Il Signore passa da questo mondo al Padre, il popolo passa dalla schiavitù del peccato alla libertà della grazia, mediante l'effusione del Sangue che purifica e che rinnova ogni cosa.

Da questo punto in poi il vangelo di Giovanni assume la Pasqua come fulcro di tutto il racconto. Si tratta della Pasqua dei Giudei, ma in essa Cristo celebra un'altra Pasqua, vale a dire la propria Pasqua. È dunque una "Pasqua nella pasqua". In questo contesto, il termine "pasqua" viene interpretato dall'evangelista come un "passaggio". La Pasqua cristiana per Giovanni è il passaggio

di Gesù da questo mondo al Padre; e ciò si realizza mediante l'oscurità della morte. Cristo non ha di fatto altra via per il suo ritorno al Padre all'infuori della croce. Per transitare verso la luce Egli deve prima discendere nella tenebra dell'abbandono. Nel libro dell'Esodo il passaggio di Israele dalla schiavitù alla libertà avviene di notte; anche il passaggio di Gesù al Padre avviene quando Lui è avvolto dal buio dell'odio del mondo. Il buio esteriore avvolge anche il cenacolo dove Gesù con i suoi discepoli celebra il mistero dell'amore di Dio, prima di consegnarsi nelle mani dei nemici. Il cenacolo è interamente illuminato dalla luce di Cristo; da questa luce solo Giuda si allontana, uscendo dal cenacolo, per inoltrarsi nelle tenebre della notte (cfr. Gv 13,30).

Dalla scena di Betania la Pasqua non è più nominata "dei Giudei". Ormai dinanzi agli occhi del lettore si staglia solo la Pasqua di Gesù. Anche in questo versetto si parla semplicemente della "Pasqua", senza alcun'altra aggiunta. È infatti la Pasqua di Gesù, l'unica Pasqua che può rivestire un ruolo significativo per il popolo di Dio. In questa Pasqua, l'esodo personale di Gesù ha come sua meta ultima la Persona del Padre. L'evangelista sottolinea che Gesù conosce bene il valore di questo momento, a cui Egli aveva fatto spesso riferimento quando non era ancora giunto; ma adesso l'ora è giunta e Gesù sa che questa è la sua "ora", l'ora del ritorno, ma anche l'ora dell'effusione dello Spirito sul mondo, un dono preannunciato dal vino di Cana. L'ora in cui, in forza dello Spirito, diventa possibile amare Dio e il prossimo con un amore nuovo; un amore nuovo che appunto si concretizza nel comandamento nuovo, a sua volta visualizzato dal gesto incredibile della lavanda dei piedi. Proprio la consapevolezza di quest'ora che è arrivata spiega come mai solo adesso si dica che Gesù ama i suoi fino alla fine. Infatti, prima di quest'ora, Egli non era giunto ancora al vertice dell'amore: vi giungerà nell'ora della croce. Questo amore portato al suo vertice massimo sulla croce, nel cenacolo viene anticipato nel gesto della lavanda dei piedi; l'atto di lavare i piedi ai discepoli prefigura infatti – come vedremo meglio più avanti - quell'amore che dà la vita per gli amici, un amore di cui non ne esiste uno maggiore. E che d'ora innanzi sarà la misura dell'amore cristiano.

Satana ha già indotto Giuda Iscariota a consegnare Gesù. La logica della sopraffazione e del potere ha ormai soffocato in lui la parola del Regno. La cena si svolge con questo dramma già consumato ma noto soltanto ai due protagonisti: Giuda e Gesù. Durante questa cena Gesù preannuncerà il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro; ma solo di Giuda è detto che dietro la sua scelta c'è il diavolo. Dietro il rinnegamento di Simone c'è infatti soltanto la sua debolezza. Nel primo caso è una scelta lucida, nel secondo è invece un momento di offuscamento.

Gesù si muove nel cenacolo con la piena consapevolezza di ciò che deve accadergli ma anche con la consapevolezza del significato che la sua morte avrà per tutta l'umanità. È precisamente questa consapevolezza ciò che il Maestro esprime nella lavanda dei piedi. È giunta

l'ora di dare la vita perché dalla sua morte sorga l'alba di una umanità nuova. A questa nuova umanità viene offerto appunto il modello imprescindibile della lavanda dei piedi. La frase del v. 3: «sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani», intende sottolineare la consapevolezza di Gesù circa la propria missione, giunta ormai alla svolta definitiva, ma sottolinea anche la libertà totale con cui Cristo risponde al disegno del Padre. Il fatto che il Padre gli abbia dato tutto nelle mani esclude qualunque forma di passività o di rassegnazione inerte; il Cristo giovanneo va verso la sua Passione *avendo tutto nelle mani*, ossia: rimanendo padrone di Sé e delle circostanze. Questa signoria non può essere intaccata da alcuna creatura, perché il Padre stesso gliela comunica. Da questo presupposto emerge nitidamente la libertà dell'autoconsegna del Figlio, la cui morte non è determinata dal fatto che qualcuno gli tolga la vita, ma dal fatto che Lui stesso liberamente la offre, in forza della signoria comunicatagli dal Padre. Inoltre, il Padre è il termine ultimo della sua autoconsegna. La meta del suo viaggio nell'oscurità del venerdì santo infatti non è la morte, bensì l'abbraccio del Padre: «era venuto da Dio e a Dio ritornava» (Gv 13,3). Per Cristo l'abbandonarsi nella morte coincide col ritrovamento del Padre. Così, la morte di croce assume i tratti del mistero pasquale nel senso esodale del "passaggio". La morte cessa allora di essere per l'uomo una meta terminale e si muta in uno spazio di attraversamento. Al di là di questo spazio vi è l'attesa del Padre.

Questi due versetti descrivono in modo particolareggiato un gesto di Gesù che deve restare impresso nella mente di ogni discepolo. L'accumulo dei verbi (otto verbi in due versetti) è il segnale chiaro di una narrazione che rallenta: si alzò... depose... prese un asciugamano... se lo cinse... Si ha l'impressione di una scena che si muove al rallentatore, come se l'evangelista non volesse perdere alcuna sfumatura dei gesti di Gesù. Si tratta dell'ultimo gesto del Maestro che viene consegnato alla comunità cristiana come norma perenne del suo agire. L'amore deve tradursi in una azione concreta, e qui Cristo utilizza un linguaggio non verbale di grande forza: si spoglia del mantello e si cinge con un panno. L'espressione "depose le vesti" riportata dalla traduzione CEI andrebbe tradotta meglio con "depose il mantello"; il termine greco si riferisce agli indumenti che si aggiungono al vestito, ossia il mantello che si sovrappone. Questo particolare è significativo se si pensa che i verbi utilizzati dal testo collegano il mantello di Gesù con la natura umana assunta dal Verbo. Togliersi il mantello acquista perciò il senso di una anticipazione della sua morte. Il v. 4 è inequivocabilmente correlativo al v. 12, dove Gesù riprende il mantello, gesto col quale la natura umana, deposta nella morte, viene ripresa con la risurrezione. A sua volta, il duplice gesto di deporre il mantello e di riprenderlo è caratterizzato, in lingua greca, dagli stessi verbi usati da Gesù in Gv 10,17: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo». Amare secondo il modello della lavanda dei piedi presuppone

insomma la disponibilità al dono della vita. Si potrebbe persino affermare che l'intensità dell'amore cristiano è proporzionale alla capacità personale di morire a se stessi. Ma il testo di 10,17 dice anche di più: chi ama così è amato da Dio. Cristo, però, ci tiene a sottolineare che la disponibilità a dare la vita, richiesta al discepolo di ogni epoca, non è mai un gesto ascetico fine a se stesso. Gesù non si limita a deporre il mantello, si cinge anche di un grembiule. Non si giustifica la deposizione del mantello se non in vista di un amore che si concretizza nel servizio; né sarebbe possibile servire con indosso il mantello che intralcia i propri movimenti.

Versata l'acqua nel catino, Gesù comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli. Nelle consuetudini ebraiche, il gesto di lavare i piedi indicava l'accoglienza e l'ospitalità nei confronti di un amico o un pellegrino che ha camminato a lungo. Era un gesto che però non veniva compiuto dal padrone di casa, ma sempre da uno schiavo non ebreo, oppure da una donna. Presupponeva insomma che chi lavava i piedi si trovasse su un gradino più basso di colui al quale era destinato questo servizio. Inoltre, la lavanda dei piedi avveniva sempre prima del pasto, non durante, come in questo caso. Ciò significa che il gesto di Cristo prende solo lo spunto dalle consuetudini ebraiche, ma se ne distacca per esprimere un insegnamento nuovo. Il suo servizio non è un servizio qualunque: egli accoglie nella casa del Padre l'uomo che vi arriva dopo un lungo pellegrinaggio alla ricerca di Dio, come un viandante affaticato. Nella casa del Padre suo, Cristo si cala nel ruolo di un servo, perché il viandante abbia un'accoglienza degna di un figlio. Si cinge perciò del grembiule. Ma prima ha dovuto togliersi il mantello, deponendo nella morte la natura umana assunta nella sua Incarnazione, in attesa di riprenderla dopo il compimento di tutto. Va notato inoltre che l'evangelista menziona solo la ripresa del mantello, ma non dice che Gesù si tolse il grembiule. Questa omissione non è senza significato: Gesù non deponesse il grembiule, perché esso rappresenta un suo attributo permanente anche dopo la risurrezione. Il suo servizio d'amore infatti non cesserà con la fine del suo ministero pubblico. Per questa ragione, il Risorto si manifesta ai suoi discepoli con i segni della Passione: le sue ferite rimangono aperte anche nel suo corpo glorificato, come segno di accoglienza incondizionata dell'uomo. In tal modo Cristo demolisce l'idea di Dio costruita dalla mentalità umana: *Dio non si comporta come un sovrano celeste, ma come un instancabile servitore dell'uomo*, proprio Lui che è "il Signore". L'amore di Dio non ci viene dato come un'elemosina dall'alto, bensì come un servizio che ci innalza, in un incredibile capovolgimento delle parti, dove Lui diviene servo e noi principi. Ma proprio nella sua disposizione a farsi servo, Cristo rivela tutto lo splendore della sua divinità. Lungi dall'essere umiliante, il suo gesto di abbassarsi per servire è più regale di qualunque dominio. Cristo mostra coi fatti un criterio che la comunità cristiana non può sorvolare impunemente: *non si può pensare di amare l'uomo ponendosi sopra di lui*. Dio stesso ritiene di non poterlo fare, e nella sua scelta irreversibile di amare l'uomo si

cala in modo permanente nel ruolo di un servitore. Una volta indossato il grembiule, Cristo non se lo toglie più.

Pietro reagisce dinanzi al gesto incomprensibile di Gesù. Si rivolge al Maestro chiamandolo “Signore”, in contrasto col gesto da servo che Egli sta per fare. Pietro ha chiaramente capito che il gesto di Gesù sta capovolgendo l’ordine consueto dei ruoli e percepisce l’atteggiamento di Gesù come qualcosa di umiliante. La logica del potere e della regalità in senso terrestre è ancora alla base del pensiero dell’Apostolo. Gli manca la chiave giusta per capire la novità radicale di Gesù, dove il potere è autentico e utile all’uomo solo se è amore. La replica di Gesù allude a una duplice fase di evoluzione della maturità cristiana: vi è un tempo in cui l’insegnamento del Maestro va accettato nonostante la sua lontananza dalla mentalità comune; ma giunge un tempo in cui si comincia a pensare come pensa Cristo. Pietro non è ancora giunto allo stadio della maturità cristiana, dove il pensiero umano non è più in contrasto con la volontà di Dio. Cristo gli dà però anche un termine di riferimento: «lo capirai dopo» (Gv 13,7); più precisamente bisognerebbe tradurre “lo capirai dopo queste cose”, ossia “tra breve tempo”. Ci sembra che proprio questa sia la traduzione migliore dell’espressione greca usata qui da Giovanni: «lo capirai dopo» (*Ib.*). Ciò che accade tra breve tempo è l’arresto e la morte di croce, il rinnegamento di Pietro e il senso di solitudine e di inutilità che si impadronisce del gruppo apostolico. Pietro dovrà attraversare l’oscurità del venerdì santo prima di giungere alla maturità della fede, a cui non si arriva mai senza grandi prove.

L’opposizione di Pietro si irrigidisce in un rifiuto esplicito: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!» (Gv 13,8). Dietro questa opposizione non c’è solo il rifiuto di vedere l’abbassamento del Maestro, ma c’è anche, sebbene indirettamente, il rifiuto esplicito di comportarsi come Lui. Pietro infatti non rifiuta solo il gesto “in sé” della lavanda dei piedi, ma rifiuta soprattutto la sua logica ispiratrice, l’idea, cioè, che il potere possa manifestarsi nel servizio d’amore. Significativamente, qui Pietro non è chiamato col nome anagrafico di Simone, ma con quello che Gesù gli ha imposto come espressione del suo ministero futuro. L’Apostolo, chiamato a essere il pastore dei pastori, non può sfuggire al confronto col modello del Maestro; proprio sulla scia di questo modello egli dovrà accogliere il suo primato rinunciandovi, ossia, comprendendo che colui che ha avuto di più, deve dare di più. Cristo farà riferimento a Se Stesso come “Signore” che tuttavia lava i piedi ai discepoli; in questa chiave Pietro capirà che il suo primato dovrà essere esercitato nella carità. Ma lo capirà solo dopo avere visto il Maestro crocifisso: «lo capirai dopo» (Gv 13,7).

Cristo gli spiega anche il carattere cruciale di questo insegnamento: «non avrai parte con Me» (Gv 13,8). Lasciarsi servire dal Maestro equivale ad accogliere la sua novità per essere disposti a fare altrettanto. Il rifiuto del modello del Maestro esclude inevitabilmente dalla sua

comunità. Nello stesso tempo, si completa il quadro del discepolato: per essere discepoli non basta “amare” il Maestro; bisogna anche “lasciarsi amare” da Lui. Se amarlo significa fare qualcosa per Lui, lasciarsi amare significa non opporre resistenza alla sua opera in noi. Per Pietro significherà lasciarsi condurre verso il martirio. Pietro finalmente cede, perché preferisce accettare un insegnamento incomprensibile, piuttosto che essere allontanato da Cristo e dalla comunità apostolica; si svela qui anche la sincerità delle parole pronunciate da Pietro a Cafarnao, dopo il discorso sul pane del cielo: «Signore, da chi andremo?» (Gv 6,68). Anche in quell’occasione il discorso di Gesù era stato difficile a comprendersi, piuttosto impervio al senso comune; ma Pietro ha professato ugualmente la sua fedeltà.

La risposta di Gesù chiarisce il fatto che i discepoli sono già mondi davanti a Dio. E come tali vengono accettati. Ma questa purezza è derivata unicamente dall’ubbidienza al Figlio. E così, dall’altro lato, ogni resistenza al Figlio ci fa perdere quella giustizia ricevuta da Lui gratuitamente in forza della nostra adesione. Un discepolo, insomma, ha già fatto il bagno, ma ha bisogno soltanto di non resistere all’opera del Maestro che gli comunica col proprio esempio l’ultima perfezione, la quale consiste nella lavanda dei piedi come disposizione a dare la vita per amore. Solo quelli che si lasciano lavare i piedi da Gesù, cioè quelli che non gli resistono in nulla, possono giungere a tanto.

In questo versetto Gesù ritorna al suo posto, dopo aver lavato i piedi ai discepoli. Riprende il mantello, ma non si toglie il grembiule, perché il suo servizio continuerà anche dopo la sua risurrezione. La permanenza del grembiule ai fianchi di Gesù, dopo che si è seduto, ha anche un secondo significato: egli torna a sedersi riprendendo la sua posizione di uomo libero, ma il segno del servizio rimane addosso a Lui. Con ciò Cristo vuole dimostrare che abbassarsi a servire l’uomo per una ispirazione d’amore non diminuisce né la libertà né la dignità della persona. Insomma, non si viene diminuiti in nulla nell’atto di lavare i piedi agli altri. Cristo ha servito i suoi discepoli senza cessare di essere il Signore. Fin qui si è trattato però di insegnamento non verbale, fatto di gesti concreti. Inizia a questo punto l’insegnamento verbale che intende chiarire il vero senso del suo gesto. E inizia con una domanda: «Capite quello che ho fatto per voi?» (Gv 13,12). I discepoli avrebbero potuto infatti interpretare il suo gesto come un atto di accoglienza in senso ebraico. Ma nel gesto di Gesù c’è molto di più, e proprio questo “di più” deve penetrare nella coscienza dei suoi discepoli. Si tratta di un’azione che rimane in vigore in modo permanente nella comunità di Gesù. Da questo momento in poi l’essere Maestro e Signore si esplica nell’amore che dà la vita. Qualunque discepolo che giunge a questo livello, diventa simile al Maestro. L’amore abbatte tutte le differenze di ruolo e di rango. «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi» (Gv 13,14) è un’espressione che dà un contenuto nuovo alle parole usate da sempre, “Maestro” e “Signore”. Solo sulle labbra di Gesù esse non si

riferiscono più al potere che si esercita sui sudditi, bensì alla forza di sollevare i sudditi, abbassandosi al di sotto di essi, per equipararli a sé nell'amore. Inoltre, i suoi attributi di "Maestro" e di "Signore" esigono che i suoi discepoli d'ora in poi facciano come Lui.

Questa logica imitativa non è lasciata da Gesù all'intuizione spontanea dei discepoli, ma è affermata a chiare lettere, perché a nessuno sfugga: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15). Così viene enunciata una norma valida per ogni comunità di Gesù di ogni tempo e luogo.